

L'ALPINISMO COME RELIGIONE (TESTO PRESENTATO ALL'ALPINE CLUB IL 4 GIUGNO 1918)

H.E.M. STUTFIELD⁽¹⁾

ABSTRACT: This is the first Italian translation of a pioneering article published in “The Alpine Journal” in 1918. In the text, the Author reflects on the intensity with which many mountaineers live their passion for the peaks in a tone that is half light-hearted and half deferential. In particular, he discusses their sectarianism, their ethical and aesthetic tension, their aspiration to overcome the modern split between the good and the beautiful by immersing themselves into mountain wilderness, and the variety and power of the emotions aroused by the peaks in the hearts and minds of their modern worshipers.

Questa è la traduzione italiana di un articolo pionieristico pubblicato su “The Alpine Journal” nel 1918. Nel testo si ragiona con un tono per metà scanzonato e per metà ammirato dell'intensità con cui molti alpinisti vivono la loro passione per la montagna. L'Autore ne esamina, in particolare, il settarismo, la tensione etica ed estetica, l'aspirazione a superare la scissione moderna tra buono e bello immergendosi nella natura selvaggia, la varietà e la potenza delle emozioni suscitate dalle vette nel cuore e nella mente dei loro adoratori moderni.

KEYWORDS: Mountaineering, Awe, Nature, Religion, Sacredness, Mountain Worship

PAROLE CHIAVE: Alpinismo, Reverenza, Natura, Religione, Sacralità, Culto delle montagne

[Hugh Edward Millington Stutfield (1858–1929), avvocato, broker, giornalista, critico letterario, poeta, esploratore, non ha lasciato impronte durevoli sulla cultura del suo tempo. A giudicare da una sua

(1) H.E.M. Stutfield (1918), *Mountaineering as a Religion*, “The Alpine Journal”, 32: 241–247. Traduzione di Paolo Costa.

raccolta di poesie satiriche (Stutfield 1905), aveva un gusto particolare per i capricci, le fisime, le stravaganze che hanno caratterizzato la società borghese fin dalle sue origini. Questa dote di osservatore dei costumi risulta evidente anche nella conferenza che pubblichiamo qui nella sua prima traduzione italiana. Con il senno di poi, la descrizione semiseria della “religionizzazione” dell’alpinismo appare come un’intuizione pionieristica che entra in risonanza con molti dei temi discussi in questa sezione degli “Annali di Studi Religiosi”. La sensazione che il rapporto dei moderni con le cime avesse un che di religioso precede ovviamente il sermone di Stutfield. Già nel 1871 Leslie Stephen (1894, p. 40) aveva descritto Rousseau come il Lutero del “nuovo culto dell’adorazione delle montagne” (*the Luther of the new creed of mountain worship*). Stutfield si appropria dell’intuizione e la sviluppa con notevole verve intellettuale. Gli ingredienti ci sono tutti: la serietà religiosa con cui gli amanti della montagna coltivano la loro passione; il suo carattere esclusivo che spesso sfocia nel settarismo; la tensione etica a cui può dare origine; il desiderio di superare la scissione moderna tra valore morale e bellezza; la Natura come luogo in cui la conciliazione può realizzarsi in molti modi e senza sforzo; stupore, incanto, riverenza, *awe* come tonalità emotive tipiche degli alpinisti. Ma, al di là dei contenuti, anche il timbro della riflessione di Stutfield la rende sorprendentemente attuale. Nella sua prosa vivace ed elegante l’ardore romantico è infatti costantemente bilanciato e mitigato dall’ironia. La commistione non sorprende. È anzi perfettamente in sintonia con le condizioni della credenza tipiche di un’età secolare (Taylor 2009), in cui la fragilità e la riflessività ricorsiva plasmano anche le ricerche spirituali più perseveranti. Nel testo l’ironia, comunque, non diventa mai distacco perché sullo sfondo del discorso di Stutfield si sente pulsare come un basso continuo il mantra di ogni autentica ricerca spirituale moderna: “eppure non può essere tutto qui”. *N.d.T.*]

Durante una riunione tenutasi in questa sala due anni fa, un noto socio del Club fece alcune osservazioni che mi colpirono molto. In un discorso pronunciato dopo una delle nostre relazioni egli fece riferimento (cito da una nota presa in quell’occasione) all’“aspetto religioso del nostro atteggiamento verso la purezza delle cime e delle nevi più alte”. L’osservazione, come ho detto, mi colpì molto: cristallizzò, per così dire, alcune idee che da tempo mi frullavano in testa. In primo

luogo, che l'alpinismo ai nostri giorni ha smesso di essere un mero sport, un piacevole relax per lavoratori stressati. In secondo luogo, che il nostro atteggiamento nei suoi confronti è caratterizzato da un fervore e da un'intensità di intenti tipici del vero credente. Inoltre, mi è sembrato — e la riflessione successiva non ha fatto altro che consolidare la prima impressione — che nella confraternita degli scalatori si ritrovino opinioni e qualità uniche nel loro genere che, a mio avviso, possono essere legittimamente definite settarie. Dopo l'incontro di maggio ho timidamente condiviso queste idee con uno dei “nostri” (che in questo momento non si trova certo a mille miglia da me, ma nulla potrà persuadermi a rivelarne l'identità). Costui mi ha detto: “Be', l'alpinismo è la *mia* religione, la mia unica religione”. Rincuorato da questa candida professione di fede, ho proseguito le mie ricerche con rinnovato vigore. Sono andato a cercare la parola “setta” nel dizionario e ho scoperto che significa “un gruppo di persone unite dagli stessi principi, che costituiscono un partito distinto, con sentimenti diversi da quelli degli altri”. Ora mi sembra chiaro che chi ha stilato questa voce del dizionario deve avere avuto in mente proprio il Club Alpino mentre scriveva. L'alpinista medio è indubbiamente “un partito distinto” e i suoi sentimenti su molte cose sono nettamente differenziati da quelli del mondo esterno. Il mondo esterno, per esempio, si ostina a considerare l'alpinismo semplicemente come un passatempo, un passatempo piuttosto particolare, praticato da persone assai particolari. Ma per il vero alpinista è molto di più: è una gioia, una passione, un'ispirazione — si potrebbe dire, appunto, “una religione”, perché difficilmente qualcuno potrà mettere in dubbio che la nostra devozione per le montagne e l'alpinismo assume le sembianze di una venerazione che a volte profuma proprio di culto. Consideriamo le prime come oggetti da omaggiare; perseguiamo il secondo con una serietà più che teutonica che suscita lo stupore dei nostri amici. E in questa gravità e serietà sembra celarsi il nucleo e il germe di una nuova fede o confessione. Una nuova denominazione religiosa dovrebbe, ovviamente, fornire ai propri fedeli dei principi, dei dogmi e un proprio diritto canonico. D'ora in avanti sarà mio compito indagare in che misura il Club Alpino ci fornisca simili requisiti. È normale, e per molti versi auspicabile, che una chiesa o una setta abbiano anche alcuni segni esteriori e visibili della propria

esistenza come entità collettiva, che i suoi discepoli siano cioè in grado di indicare alcuni emblemi o insegne che forniscano un mezzo di riconoscimento. Bisogna ammettere che in queste cose la nostra confraternita è un po' carente. L'eccessivo amore per gli ornamenti personali non è mai stato un difetto che si possa imputare alla classe degli alpinisti. Come simboli del nostro credo possediamo, a quel che mi consta, una cravatta e un bottone. Ma per il momento li ho visti soltanto con l'occhio della fede. Il nostro sommo sacerdote, come potete constatare con i vostri stessi occhi, non indossa una divisa sgargiante. I nostri vescovi, o diretti superiori, che siedono lì davanti, sono altrettanto poco appariscenti. I nostri iniziati, mentre compiono i loro riti sacri sulle montagne, appaiono vestiti con abiti che a volte sono tutt'altro che impressionanti. La montagna, come si sa, è un oggetto glorioso: l'alpinista tende a essere un oggetto piuttosto inglorioso.

È evidente, perciò, che dobbiamo scavare sotto la superficie se ci preme scoprire i segni distintivi della nostra confraternita alpina. Dobbiamo ricercare, cioè, alcune caratteristiche spirituali omogenee e interiori che ci contraddistinguono e fanno di noi una casta separata dagli altri uomini. Per quanto mi riguarda, rinvengo queste caratteristiche in una certa predisposizione mentale, una spiccata inclinazione individuale e morale, comune a tutti gli alpinisti, ma raramente riscontrabile in coloro che non sono dediti all'arrampicata. Il vero alpinista non è un semplice ginnasta, ma un uomo che adora le montagne. Come l'israelita dei tempi che furono, guarda alle colline come roccaforti "di dove ci verrà il soccorso" [Salmo 121; *N.d.T.*] e ai monti come consolazioni che "recheranno pace al popolo" [Salmo 71; *N.d.T.*]. Ama i luoghi elevati della terra e, come un innamorato, è solito dilungarsi, con quella che i non addetti ai lavori potrebbero considerare un'inutile prolissità, sulle perfezioni della sua adorabile amante. A differenza di Ruskin, non si accontenta però di venerare le cime più alte da lontano, ma esige un contatto più ravvicinato con gli oggetti della sua passione. Nondimeno, questa passione non è mai meno che devota e riverente. Per noi le grandi catene montuose e i ghiacciai che si distendono ai loro piedi sono cose sacre. Le nostre cattedrali sono le massicce cupole bianche e le esili guglie rocciose che si spingono in su nell'empireo azzurro. Il nostro *Sanctum sanctorum* è racchiuso da qualche parte nei recessi delle nevi

eterne. La loro invasione da parte di persone non ortodosse, o che si comportano in modi non ortodossi, è per noi una profanazione dei misteri sacri. Far passare un tunnel attraverso le viscere della nostra amata Jungfrau, piazzare un ristorante o una birreria come un brutto cappello sulla testa del maestoso Cervino, significa perpetrare un'offesa indicibile contro tutto ciò che ci è caro. Siamo zelanti con un credo non scritto. Ci sottoponiamo gioiosamente a martirî volontari per una fede di cui nessun Papa ha ancora trovato una definizione. E, come capita ad altre sette, il fervore del nostro zelo è in grado di spingerci a eccessi che a volte sfiorano il fanatismo. Lo scalatore eleva le proprie opinioni a dogmi, che mantiene ferocemente contro ogni nuovo adepto. In alcune occasioni mostra tracce di quel bigottismo, un pizzico di quello spirito persecutorio, senza il quale nessuna vera religione sarebbe mai veramente tale. I non adepti ci rimproverano, non senza motivo, una certa mancanza di cortesia e di simpatia verso i fratelli più deboli. Quando incontriamo l'immane innocuo turista su un ghiacciaio, i nostri sguardi e il nostro atteggiamento sembrano dirgli: "Non t'avvicinare! Togliti i sandali dai piedi perché il luogo dove stai è terra santa" [Esodo 3,5; *N.d.T.*], qui non possono entrare che i semidei dell'ascia e della corda! L'altro giorno stavo sfogliando le Scritture di uno dei nostri Profeti maggiori e ho letto che "il vero alpinista è senza dubbio l'opera più nobile di Dio" [Mummery 1895, p. 358; *N.d.T.*]. Una sana dottrina, forse; e c'è un bel timbro dogmatico in quel "senza dubbio". Ma il profeta prosegue poi "bollando" lo sfortunato uomo, che non è un vero alpinista, come una misera creatura inadatta a vivere, una sorta di eretico da scorticare e bruciare vivo tra le fiamme del feroce disprezzo di una qualche Inquisizione alpina. Qui, credo, abbiamo un'intolleranza di qualità decisamente ultramontana. Il termine "ultramontano", come sapete, indica uno che abita al di là delle montagne. Sto forse esagerando se suppongo che le Alpi siano qui impiegate come una sorta di linea di demarcazione tra l'eccesso e la moderazione, tra ciò che è ragionevole e il contrario del ragionevole, e che noi del Club alpino faremmo bene a non superare quella soglia?

La fede dell'alpinista, come ogni altra fede, ha i suoi aspetti etici oltre a quelli puramente dogmatici. Con l'alpinismo cerchiamo di migliorare la nostra mente e la nostra morale, oltre che i nostri muscoli; e si può

dire che il risultato sia una sorta di cristianesimo muscolare. La prestanza fisica è un oggetto di culto primario per noi, come per molti altri britannici. Il primo scalatore iniziò ad arrampicare per sgranchirsi le gambe, ma, mano a mano che ci prendeva gusto, scoprì che nel frattempo stava espandendo la propria mente. Ciò che all'inizio lo attraeva come mero esercizio o divertimento, a uno sguardo più attento si rivelò anche una scuola, una scuola molto severa, di buone maniere, di coraggio personale e di altri attributi desiderabili. Scoprì cioè che non gli forniva solo svago e vigore corporeo, ma anche un'educazione. E da quel momento in poi iniziò a scalare per un severo senso del dovere e per convinzione. Le montagne, ci dice Ruskin, oltre a purificare la fede religiosa e stimolare l'entusiasmo religioso, stimolano anche le facoltà poetiche e inventive. Le opere di Henry Savage Landor — per citare un solo scrittore — dimostrano in maniera convincente la verità di quest'ultima affermazione. Mentre l'alpinista si commuoveva ogni giorno di più per la magnificenza delle montagne, la loro contemplazione ampliava le sue facoltà spirituali e purificava la sua anima. Perseguendo piacere, salute e bellezza, è migliorato moralmente e intellettualmente. Così, seguendo l'esempio degli antichi greci, ha trasformato le sue emozioni estetiche in disposizioni virtuose. Come l'eroe norvegese di Ibsen, grazie alla solitudine, tra le cime delle montagne, l'alpinista impara il segreto della vita. Attraverso le nebbie che si depositano sui loro fianchi discerne cose viste prima solo "come per mezzo di uno specchio, in immagine" [I Corinti, 13-12; *N.d.T.*]. I critici potrebbero obiettare che sto esagerando. Potrebbero dire che sto pretendendo troppo dalla nostra amata attività; che le sto attribuendo le proprietà educative e igieniche di una scuola di cultura fisica degna di Eugene Sandow⁽²⁾, combinata con le influenze raffinate di un seminario di prima classe per giovani donne. Per quanto ne so, potrebbero anche avere ragione, le mie opinioni meritano comunque rispetto. E per la fede che dimora veramente in me, posso sempre ricorrere come ultima risorsa al motto patristico *Credo quia absurdum*.

Ho letto che uno dei principali fini ed esiti di tutte le religioni primitive è la consacrazione della vita, lo stimolo della volontà di vivere, di fare e osare. In effetti, la fede degli amanti della montagna è

(2) Eugene Sandow (1867-1925) è il nome d'arte di Friedrich Wilhelm Müller, inventore del culturismo moderno. [*N.d.T.*]

essenzialmente una fede pugnace. La loro chiesa è, al di là di tutto, una chiesa militante. Il monaco medievale, rifuggendo il mondo e la sua malvagità, si ritirava in qualche cavità per combattere contro i demoni, per lottare contro i principi e le potenze delle tenebre. Lo scalatore alimenta la sua voglia di fare e di osare affrontando temibili camini di roccia e pendii ghiacciati con un angolo di sessanta gradi. I nemici con cui si scontra sono quelli inanimati delle rupi e della neve. Nel corso delle sue battaglie egli, non meno del monaco, è talvolta assalito da dubbi e paure. L'eremita teme che i suoi avversari spettrali possano rivelarsi troppo forti per la debolezza della carne. Allo stesso modo, l'alpinista, quando contempla una nuova via pericolosa o un'altra spedizione disperata, spera che vada tutto bene, ma non è troppo ottimista sul successo e non dimentica mai che la cosa, dopo tutto, potrebbe non "andare". Il suo atteggiamento nei confronti dell'impresa progettata è quindi esattamente l'atteggiamento del giapponese moderno e colto nei confronti della sua religione: una postura di "cortesie verso le possibilità" [Chamberlain 1905, p. 333; *N.d.T.*].

La nostra fede deve, ovviamente, avere una base filosofica su cui poggiare — come ha scritto John Henry Newman: dobbiamo "cominciare col libero esame" [Newman 1881, p. 203; *private judgment*; trad. it. p. 216] — e la filosofia di qualsiasi credo stabile è sempre intrisa di misticismo. Ora, il misticismo è di tutti i tipi: buono e cattivo, elevato e degradante; e confido che il nostro non sia della qualità peggiore. Quale deve essere la base della nostra fede? Sarei propenso a fondarla principalmente su un intenso amore per la natura e la bellezza naturale, un certo sentimento o esperienza interiore, come dicono i teologi, la quale esperienza, ci fanno inoltre notare, è il fondamento più vero e sicuro della credenza. E la fede che è in noi ora non è venuta alla luce in un giorno, anche se la particolare forma di culto della natura a cui siamo dediti — la venerazione delle montagne — è, come sapete, una pianta con un'origine relativamente recente. Jean Jacques Rousseau è stato descritto come il primo dei sentimentalisti della natura, l'antenato del naturalismo romantico moderno che, nel suo caso, fu ispirato dalla gloriosa visione del Monte Bianco dalla sua città natale: Ginevra. Io stesso ho sempre pensato, insieme a molti altri, che egli sia stato in qualche modo il padre del nostro moderno culto delle montagne. Tuttavia, il signor

D.W. Freshfield, nel suo interessante intervento del mese scorso, ci ha fornito argomenti convincenti per screditare questa opinione. Credo, tuttavia, che si possa affermare con ragionevole certezza che, parlando in generale, la passione di Rousseau per la natura abbia dato impulso a quelle emozioni che oggi trovano espressione tra le cime e i ghiacciai alpini. Avevo pensato di dire qualcosa anche del suo concittadino, De Saussure, ma, dopo la conferenza del signor Freshfield, le mie parole sarebbero più che superflue. Dopo di loro venne Ruskin, le cui opere sono ben note a tutti voi. Questi ultimi due uomini adoravano le cime innevate: Ruskin a distanza, De Saussure da una prospettiva più ravvicinata. La pratica dell'alpinismo come mestiere o scienza era demandata a tempi posteriori. Quest'ultima forma di devozione può essere a volte, forse, un po' eccessiva, ma possiamo affermare con certezza che la grande maggioranza, anche degli alpinisti ginnici, non sono i semplici scalatori dell'albero della cuccagna denunciati con tanta ferocia da Ruskin. L'alpinista più audace tra le nostre fila può possedere, anzi spesso possiede, un acuto senso della natura che gli sussurra che la natura possiede la chiave che sola può dare accesso a molti tesori segreti. In fondo alla mente di ogni vero alpinista c'è, mi sembra, qualcosa che corrisponde all'antica idea greca del *Kalokagathon*, l'armonia del bene con il grande e il bello: un'idea che, checché ne dicano i filosofi, è profondamente radicata nell'animo umano. Stupore [awe] e riverenza sono due elementi chiave del culto, di cui la Natura fornisce una piena ispirazione. C'è un romanticismo spirituale, oltre che fisico, nei nostri viaggi tra le nevi. La nostra ricerca non si svolge interamente sul piano materiale e il mistero di ciò che ci circonda esercita un fascino a cui pochi possono resistere. Ortodossi o agnostici, dobbiamo tutti credere nella Natura e nei miracoli che compie quotidianamente: è in quelle che per noi sono le sue manifestazioni più nobili, le montagne, che scorgiamo il volto della Divinità.

La credenza monacale a cui ho accennato poc'anzi — che le montagne siano la dimora naturale dei demoni e di altre creature sgradevoli che rifuggono la pianura — mi suggerisce un altro argomento di riflessione. L'adoratore della natura è sempre un po' un amante del folklore locale, cioè un uomo dotato di senso della meraviglia: uno che osserva, forse in modo superficiale, ma riverente, i misteriosi processi della

natura e si sforza di apprezzarne il significato. Costui scorge, nel grande spettacolo che essa dispiega quotidianamente davanti ai suoi occhi, i simboli di realtà invisibili. Crede fermamente in una sorta di alleanza tra l'anima dell'uomo e l'anima della Natura. Anticamente, e in alcune popolazioni ancora oggi, i cultori delle fantasticherie e delle leggende popolari personificavano con grande libertà queste forze naturali e popolavano le solitudini da cui erano circondati con esseri adatti alle loro qualità. Secondo gli antichi greci e romani, come pure per i moderni celti e molti ecclesiastici di varie nazioni oggi, ogni luogo, sia naturale sia costruito da mano umana, avrebbe il proprio angelo custode o genio che lo presiede, e le intelligenze angeliche o soprannaturali sarebbero all'opera ovunque. Mia moglie ha ascoltato un eloquente sermone su questo argomento in una cattedrale di Londra giusto l'altro ieri. Ebbene, per citare un solo esempio dalle nostre amate Alpi, credo proprio che il Cervino dovrebbe avere una sua divinità tutelare. La immagino come un personaggio piuttosto cupo e severo, della schiatta di Alexander Burgener⁽³⁾. Perché non canonizzare Burgener come patrono del Cervino e collocare il suo santuario da qualche parte sulla cresta di Zmutt?

Il misticismo, come ho detto, ha varie forme. E a questo culto mistico e indefinito della Vergine—Madre Natura, di cui siamo tutti figli — i cinici potrebbero definirlo un feticismo partorito da un umore vago — mi sembra che partecipino in qualche misura anche gli alpinisti moderni, soprattutto quelli dotati di immaginazione o di un'indole iperattiva. Abbiamo nel nostro Club poeti che si sono procurati una catarsi, come dicevano i greci, dei loro sentimenti per le montagne tramite versi che rivelano a volte una qualità decisamente creativa. Altri si accontentano di esprimersi, come sto cercando di fare io, in una prosa più banale. Altri ancora, e in numero ben superiore, probabilmente provano questi sentimenti senza dare loro alcuna espressione esteriore. Il dottor Collie ci ha offerto lo scorso marzo un'immagine vivida dello scenario selvaggio e bizzarro delle nostre Highlands e delle relative isole. Nelle sue esplosioni di celtica ragione o irragionevolezza naturale e di flusso

(3) Alexander Burgener (1845–1910) è stato un alpinista e guida alpina svizzero noto per i suoi modi burberi ma rassicuranti. Sua è stata la prima ascensione alla cresta (*arête*) di Zmutt sul Cervino. [*N.d.T.*]

dell'anima, mi è parso di scorgere alcuni segni sicuri dell'immaginazione folkloristica dei gaeli. I celti irlandesi, negli intervalli di tempo che riescono a sottrarre all'agitazione politica, sono impegnati a ricostruire la poesia, e forse la religione, dei propri antenati, nate dalla natura selvaggia che li circonda e che sembra essere penetrata nel cuore e nella fibra stessa del loro essere. Gli ottusi sassoni che gli irlandesi detestano, o professano di detestare, sono un popolo più prosaico. Eppure nelle nostre regioni celesti delle Alpi, con le loro dimensioni più ampie e la loro magnificenza più sublime, ci sono momenti in cui ci sembra di entrare in più stretto e intimo contatto con la Natura: quando sembra che essa ci parli come a un amico e a un'anima gemella a cui può confidare con sicurezza i propri segreti. Nei momenti di stress e di pericolo, la persona più comune può entrare in contatto, per così dire, con gli spiriti della nuvola e della tempesta. Vede cose che non aveva mai visto prima. Le creste e i dirupi sporgenti assumono forme e volti stranamente umani; e fantasmi aerei infestano le nebbie avvolgenti. Le glorie (anche dette spettri di Brocken), come quelle che Whympers vide dalla spalla del Cervino — messaggere o presagio di sventure — volteggiano sui precipizi; e l'urlo della banshee si ode al di sopra del lamento dei venti invernali.

Anche noi abbiamo le nostre stagioni di riposo, quando prevalgono le emozioni più tranquille, e forse più profonde. Un bivacco di mezzanotte sotto le stelle, accanto a un ghiacciaio illuminato dalla luna tra le alte montagne, suscita una serie di impressioni auguste e indelebili. Nel rosso intenso del bagliore alpino della sera ci abbandoniamo al sortilegio della Natura: immersi nella magia sensuale dell'ora, i nostri spiriti sono in pace. Quando il mattino si presenta in vesti di zafferano sulle cime, il fascino tenue dell'alba è come il debole riflesso di uno splendore che non è di questa terra. In questi e in altri momenti simili, l'impressione di una specie di esaltazione spirituale, di una sorta di sottile comunione con il mondo invisibile, può facilmente diventare un'apprensione che trascende quella del semplice sogno di un visionario. Come si diceva un tempo in cima a un'altra montagna, si può esclamare allora, anche se in un senso un po' diverso: "È bello per noi stare qui" [Matteo 17,4; *N.d.T.*].

Riferimenti bibliografici

- CHAMBERLAIN B.H. (1905) *Things Japanese*, quinta edizione aggiornata, John Murray, London.
- MUMMERY A.F. (1895) *My Climbs in the Alps and Caucasus*, T. Fisher Unwin, London.
- NEWMAN J.H. (1881) *Loss and Gain: The Story of a Convert*, ottava edizione aggiornata, Burns and Oates, London (trad. it. *Perdita e guadagno: storia di una conversione: romanzo*, Jaca Book, Milano 1996).
- STEPHEN L. (1894) *The Playground of Europe*, nuova edizione, Longmans, Green and Co., London (trad. it. *Il terreno di gioco dell'Europa: scalate di un alpinista vittoriano*, Vivalda, Torino 1999).
- STUTFIELD H.E.M (1905) *The Burden of Babylon or The Social Incubus*, Edward Arnold, London.
- TAYLOR C. (2009) *L'età secolare*, trad. it., Feltrinelli, Milano.